

INTERVENTO DI MONS. FERNANDO CHICA ARELLANO, OSSERVATORE PERMANENTE DELLA SANTA SEDE PRESSO LA FAO, L'IFAD E IL PAM

21 maggio 2026

Il Diritto umano al cibo. Dalla solidarietà al riconoscimento giuridico: dignità umana, responsabilità pubblica e bene comune

Onorevoli Parlamentari,
Caro Monsignor Pesce,
Signore e Signori,
Cari amici,

È per me un grande onore poter intervenire oggi in questo luogo così simbolico, nel cuore della vita democratica italiana, per riflettere insieme su una questione che tocca direttamente la dignità della persona: il diritto a un'alimentazione adeguata.

Desidero anzitutto rivolgere un sincero ringraziamento a Monsignor Francesco Pesce per questa iniziativa e per il suo costante impegno nel promuovere il dialogo tra istituzioni pubbliche, Chiesa, società civile e organizzazioni internazionali attorno alle grandi questioni sociali del nostro tempo.

Viviamo in un mondo capace di produrre alimenti sufficienti per tutti e, tuttavia, centinaia di milioni di esseri umani continuano a soffrire la fame, la malnutrizione o gravi forme di insicurezza alimentare. E ciò non accade per mancanza di cibo. Accade, piuttosto, perché risultano ancora insufficienti le strutture politiche, economiche e sociali in grado di garantire a ogni persona condizioni di vita realmente dignitose¹. Proprio per questo, il diritto all'alimentazione rappresenta oggi una tematica profondamente etica, politica e giuridica.

¹ Giovanni Paolo II parlò già di questa dolorosa constatazione in maniera ardita nel 1992: "Dovete sentire le grida di dolore di milioni di persone di fronte allo scandalo provocato dal «paradosso dell'abbondanza» che costituisce il principale ostacolo alla soluzione del problema della nutrizione dell'umanità. La produzione alimentare mondiale - lo sapete bene - è sufficientemente abbondante per soddisfare pienamente le necessità di una popolazione anche in aumento, a condizione che le risorse che possono consentire una nutrizione adeguata siano suddivise in funzione delle necessità reali. Non posso fare altro che sottoscrivere i termini che aprono il vostro progetto di Dichiarazione mondiale sulla nutrizione: «La fame e la malnutrizione sono inaccettabili in un mondo che dispone di conoscenze e risorse destinate a mettere fine a questa catastrofe umana» (n. 1). Tuttavia il paradosso continua a causare tutti i giorni conseguenze drammatiche: da un lato siamo impressionati dalle immagini di una parte di umanità condannata a morire di fame a causa di calamità naturali sempre più gravi, di disastri provocati dall'uomo, di ostacoli alla distribuzione delle risorse alimentari, di restrizioni imposte al commercio delle produzioni locali che privano i paesi più poveri dei benefici del mercato; dall'altro assistiamo alla negazione della solidarietà: la distruzione di interi raccolti, le esigenze egoistiche che gli attuali modelli economici comportano, il rifiuto al trasferimento di tecnologie, le condizioni poste alla concessione di aiuti alimentari, anche nel caso in cui l'urgenza è evidente. Le cause e gli effetti di questo paradosso, con i loro molteplici elementi contraddittori, sono ancora una volta posti alla vostra attenzione nell'ambito di questa Conferenza. Basta ricordare alcuni fatti inaccettabili: la fame provoca ogni giorno la morte di migliaia di bambini, di persone anziane e di individui appartenenti alle categorie più vulnerabili; una parte considerevole della popolazione mondiale non è in grado di procurarsi ogni giorno la quantità indispensabile di cibo; sulle moltitudini pesano gravemente la povertà, l'ignoranza e condizioni politiche che obbligano migliaia di loro a lasciare le proprie case per andare alla ricerca di una terra dove possano trovare di che nutrirsi": *Allocuzione ai partecipanti alla Conferenza Internazionale sulla Nutrizione, 5 dicembre 1992.*

Questo cambio di prospettiva modifica radicalmente anche l'interrogativo che siamo chiamati a porci. Non si tratta più soltanto di comprendere come aiutare chi patisce la fame, ma di riconoscere quali obblighi incombono sugli Stati, sulle istituzioni e sulla comunità internazionale, affinché nessuno venga privato dei requisiti necessari per avere a sufficienza il pane quotidiano. Se da una parte esiste il diritto inviolabile di ogni persona ad avere accesso a un'alimentazione corretta, dall'altra esiste il dovere permanente — soprattutto per quanti esercitano responsabilità pubbliche — di rendere effettivo quel diritto. È un principio che non dovrebbe mai essere dimenticato, nella consapevolezza che “la vittoria sulla fame nel mondo implica la volontà non solo di discutere di questa situazione o di deplorarla, ma anche di intraprendere tutte le iniziative concrete che si mostrano necessarie per affrontare il problema in maniera efficace e duratura”².

Ed è precisamente qui che emerge una significativa convergenza tra l'approccio fondato sui diritti umani e la Dottrina Sociale della Chiesa. Da decenni il magistero ecclesiale continua a ribadire che la fame non costituisce soltanto una tragedia sociale, ma anche una ferita morale incompatibile con la dignità umana. Già San Paolo VI, nel 1967, nella *Populorum Progressio*, ammoniva che “i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza” (n. 3). Quella straordinaria enciclica denunciava con lucidità le disuguaglianze strutturali che condannavano intere Nazioni alla povertà, affermando con forza che il vero progresso non può ridursi alla sola crescita economica, ma deve essere orientato allo sviluppo integrale della persona. Questa convinzione fu evidenziata nuovamente dallo stesso Pontefice nella sua visita alla FAO del 1970 con queste lungimiranti parole: “I progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo”³.

Successivamente, San Giovanni Paolo II approfondì ulteriormente questa riflessione. Nella *Sollicitudo Rei Socialis* parlò delle “strutture di peccato” che perpetuano esclusione e disuguaglianza, sottolineando che povertà e fame non sono fatalità inevitabili né neutrali, bensì conseguenze di precise scelte politiche, economiche e sociali (cf. nn. 37-38). Più tardi, nella *Centesimus Annus*, ribadì che la questione sociale aveva ormai assunto una dimensione globale e che la dignità della persona dovesse restare il criterio fondamentale di ogni modello economico (cf. n. 11).

Benedetto XVI, nella *Caritas in Veritate*, affermò sapientemente qualcosa di estremamente rilevante per questo dibattito: il diritto all'alimentazione e all'accesso all'acqua svolgono “un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli

² Giovanni Paolo II, *Messaggio alla XXXI Sessione della Conferenza della FAO*, 3 novembre 2001.

³ Paolo VI, *Discorso in occasione del XXV anniversario della FAO*, 16 novembre 1970.

esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni” (cf. n. 27). Papa Ratzinger aggiunse poi un elemento essenziale: la fame dipende non tanto dalla scarsità materiale, quanto dall’insufficienza di risorse sociali e istituzionali adeguate. In altre parole, il problema della fame non è soltanto produttivo; è anche profondamente politico, morale e culturale (cf. *Ibidem.*).

Papa Francesco ha spinto questa riflessione ancora oltre. Nella *Laudato si’* ci ha ricordato che “un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri” (n. 49). Non è possibile, quindi, separare il degrado ambientale dall’esclusione umana, né la sostenibilità dalla giustizia sociale. E, nella *Fratelli tutti*, ha rimarcato con veemenza che “siamo ancora lontani da una globalizzazione dei diritti umani più essenziali. Perciò la politica mondiale non può tralasciare di porre tra i suoi obiettivi principali e irrinunciabili quello di eliminare effettivamente la fame. Infatti, «quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall’altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l’alimentazione è un diritto inalienabile». Tante volte, mentre ci immergiamo in discussioni semantiche o ideologiche, lasciamo che ancora oggi ci siano fratelli e sorelle che muoiono di fame e di sete, senza un tetto o senza accesso alle cure per la loro salute” (n. 189).

Da parte sua, Papa Leone XIV, nel suo energico discorso rivolto alla FAO in occasione dell’ottantesimo anniversario di fondazione dell’Organizzazione, ha insistito coraggiosamente sul fatto che l’accesso all’alimentazione debba essere riaffermato “come diritto e non come privilegio”, ricordando allo stesso tempo che “non basta invocare la solidarietà”, ma occorre tradurla in politiche concrete, istituzioni solide e impegni pubblici capaci di proteggere le persone più indifese⁴. Ritengo che questo punto sia centrale.

Si capisce così che la solidarietà è indispensabile, ma da sola non basta. Non può sostituire la responsabilità pubblica, né prendere il posto di politiche coerenti, di quadri normativi efficaci e di pertinenti meccanismi di garanzia. Il diritto all’alimentazione compie allora un passaggio decisivo: trasforma un bisogno umano in un diritto esigibile e converte la compassione morale in responsabilità istituzionale.

Per troppo tempo la fame è stata ritenuta prevalentemente una questione assistenziale o emergenziale. Ma nessuna persona dovrebbe dipendere esclusivamente dalla buona volontà altrui per poter nutrirsi con dignità. L’accesso a un’alimentazione adeguata non può essere considerato unicamente come un gesto di beneficenza, ma deve essere riconosciuto come espressione concreta della dignità intrinseca di ogni essere umano. E ciò non diminuisce affatto il valore immenso della solidarietà. Al contrario, la Dottrina Sociale della

⁴ Cf. Leone XIV, *Discorso in occasione della Giornata Mondiale dell’Alimentazione*, 16 ottobre 2025.

Chiesa ci insegna che solidarietà e bene comune devono tradursi in strutture sociali, politiche e istituzionali capaci di salvaguardare efficacemente le persone più fragili.

In tale contesto, il ruolo dei Parlamenti risulta assolutamente cruciale. I parlamentari non sono solo legislatori; sono custodi del bene comune. Hanno la responsabilità di trasformare principi etici in garanzie concrete, di incanalare la dignità umana in leggi, politiche pubbliche, bilanci sociali e validi strumenti di tutela. Non a caso, in diverse regioni del mondo stiamo assistendo a una crescente assunzione di responsabilità parlamentare attorno al diritto all'alimentazione. In America Latina, *i Fronti Parlamentari contro la Fame* hanno promosso importanti riforme legislative e politiche pubbliche innovative⁵. In Europa, la recente risoluzione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa rappresenta un passo storico, invitando gli Stati a procedere gradualmente verso il riconoscimento giuridico del diritto a un'alimentazione adeguata⁶.

Perché la sicurezza alimentare non può limitarsi alla mera disponibilità di cibo. Deve includere dignità, salute, sostenibilità, partecipazione e giustizia sociale. E tutto ciò appare ancora più urgente nello scenario attuale, segnato da conflitti armati, crisi climatiche, crescenti disuguaglianze e da una progressiva normalizzazione dell'insicurezza alimentare. Vediamo la fame riemergere persino in contesti che ritenevamo protetti; vediamo milioni di persone costrette a scegliere tra quantità e qualità del cibo; vediamo sistemi alimentari sempre più concentrati generare nuove forme di esclusione e vulnerabilità⁷.

Per questo, il diritto all'alimentazione costituisce oggi anche una difesa contro la normalizzazione dell'indegnità. Esso ci ricorda che il fine ultimo dei sistemi alimentari non è semplicemente produrre profitto o valore economico, ma custodire la vita umana. E ci obbliga a domandarci quale società vogliamo costruire: una società nella quale l'accesso a un'alimentazione dignitosa dipenda dal caso, dalla posizione sociale di ciascuno o dalla sola carità; oppure una società che riconosca nell'accesso a un'alimentazione dignitosa una componente inseparabile della dignità umana. Di fronte a queste sfide, non possiamo limitarci a misurare l'efficienza dei sistemi economici o la produttività dei mercati. Saremo giudicati, soprattutto, dalla capacità di riconoscere nel volto di chi ha fame non una statistica, ma una persona.

⁵ Cf. *Presentación de la Alianza parlamentaria Iberoamericana y Caribeña por la seguridad alimentaria para todas y para todos*. La notizia si può consultare al seguente link: <https://parlamentarioscontraelhambre.org/noticias/presentacion-alianza-iberoamerica-caribena/>

⁶ Cf. *PACE calls for a 'right to food' in national constitutions, 3 october 2024*. La notizia si può consultare al seguente link: <https://pace.coe.int/en/news/9629/pace-calls-for-a-right-to-food-in-national-constitutions>

⁷ Il *Global Report on Food Crises 2026* evidenzia una crisi strutturale della fame con 318 milioni di persone (più del doppio rispetto al 2019) che affrontano livelli acuti in 68 Paesi. Oltre 150 milioni di bambini sotto i 5 anni soffrono di ritardi nella crescita. Il rapporto denuncia che, negli ultimi dieci anni, il numero di persone colpite da fame acuta è raddoppiato. La situazione è critica in Sudan, Gaza, Haiti, Yemen e nel Corno d'Africa. I fondi umanitari, tuttavia, sono crollati ai livelli del 2016, limitando la risposta alle emergenze. Cf. FAO- WFP-GNAFC, *2026 Global Report on Food Crises – Joint analysis for better decisions*, Rome, FAO & WFP, 2026: <https://doi.org/10.4060/cd9424en>

Perché una società che tollera la fame indebolisce inevitabilmente anche il senso della propria giustizia. E una democrazia che non riesce a garantire il necessario per vivere dignitosamente rischia, lentamente, di smarrire la propria stessa anima civile.

Il diritto al cibo, allora, non riguarda soltanto la nutrizione. Riguarda, piuttosto, l'idea di umanità che intendiamo custodire, il valore che attribuiamo alla dignità della persona e il significato più profondo della responsabilità pubblica.

Ecco perché il passaggio dalla solidarietà al riconoscimento giuridico non rappresenta solo una scelta normativa o politica: rappresenta una scelta di civiltà. Significa affermare che nessuno deve essere lasciato indietro. Che nessuna persona dovrebbe dipendere dal caso per poter vivere con dignità. Che il pane quotidiano non può diventare privilegio di alcuni e incertezza per altri.

In un tempo segnato da guerre, egoismo e nuove fragilità sociali, abbiamo bisogno di istituzioni capaci non soltanto di amministrare, ma di proteggere; non solamente di governare, ma anche di custodire.

Perché quando una comunità politica sceglie di garantire il diritto al cibo, compie qualcosa di più grande di una riforma sociale: riconosce concretamente che la dignità umana viene prima dell'indifferenza, prima dell'interesse economico, prima della cultura dello scarto.

Ed è proprio da qui che può ancora nascere una speranza credibile: dalla volontà di costruire una società nella quale nessuno sia invisibile, nessuno sia escluso e nessuno sia costretto a soffrire la fame nel silenzio. Questo, in fondo, è il compito più alto della politica. Ed è, insieme, una delle prove più autentiche della nostra umanità.

Vi ringrazio di cuore per la vostra gentile attenzione.